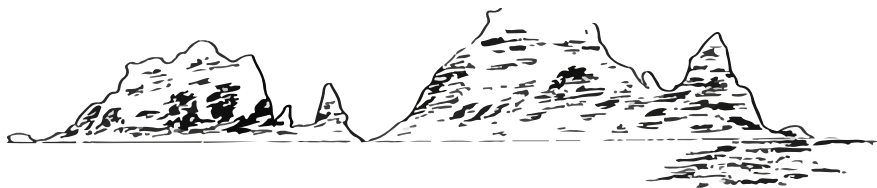


Meša Selimović

L'isola

romanzo

postfazione di
Božidar Stanišić



 bordeaux

Meša Selimović

L'isola

Postfazione di
Božidar Stanišić

bordeaux



La traduzione è stata realizzata con il supporto finanziario
del Ministero della cultura e dell'informazione della Repubblica Serba

© Bordeaux 2015
Via Pietro l'Eremita, 1
00162 Roma
www.bordeauxedizioni.it

Titolo originale: *Ostrvo*
Traduzione: Manuela Orazi, Dunja Badnjević
Impaginazione/Plan.ed
www.plan-ed.it

ISBN 978-88-99641-00-9

L'isola

L'esilio

La casa si trova all'estremità della punta, in un rado bosco di pini, su un'isola. Vicino al cimitero, lontano da un piccolo villaggio di pescatori. Qui, a breve distanza dal mare, sfavillante d'estate, cupo e grigio d'inverno, vivono loro due, da anni, una troppo lunga serie di anni. Avrebbero anche potuto dimenticare tutto quel che era stato, perché era accaduto tanto tempo prima, ma non avevano dimenticato, condannati al ricordo.

Lui ha: la rete, la barca, i pesci, i discorsi, il dolore, la rabbia, il vagare per l'isola.

Lei ha: la cucina, le pulizie, i fiori, le galline, il pianoforte di cui sogna, la sopportazione e i ricordi melanconici.

Lui odia i propri pesci e dice: domani a pranzo mangeremo una gallina. Lei è più ragionevole, dice: meglio il pesce.

Lui va in barca, lontano dall'isola, in mare aperto, si sente solo e libero, o nel bosco, nell'oscurità, nella notte, ama il vento e le onde, le intemperie e fa discorsi mai pronunciati, getta al vento qualche parola, qualche grido, qualche frase tronca, ed è più sensibile di quanto non esprima.

Lei stasera ha un'acconciatura alla spagnola e gli orecchini ad anello, trent'anni prima con quell'acconciatura e

quegli orecchini aveva suonato la mazurka di Chopin a una festa di beneficenza, il direttore era entusiasta, le aveva accarezzato la guancia; era una mazurka che suonava spesso, in occasione di molte cerimonie, di tutte le feste nazionali, al cospetto di tutte le persone importanti della città. Per questo ama rivivere i bei ricordi del tempo in cui viveva attivamente la vita. Per questo attende con ansia il momento in cui lui andrà in mare o al villaggio, si siede all'estremità di uno sgabello e, lungo il bordo del tavolo da cucina, tocca i tasti immaginari con le dita intorpidite, come se ci fosse una tastiera, il suono del pianoforte e degli ospiti illustri ad ascoltarla. Si dondola come un fantasma al ritmo della musica dei sogni, molto lentamente, gli occhi chiusi, nell'attesa di quel lontano applauso il cui significato non si perde nonostante siano trascorsi tanti anni, e immaginando molti sguardi ammirati fissi su di lei. È talmente bello che le viene da piangere.

Oh, cosa sarebbe potuta diventare lei!

Oh, cosa sarebbe potuto diventare lui!

Il destino non ha voluto, la vita li ha ostacolati.

Lontano, dall'altra parte del mare, nella notte la città s'illumina di migliaia di luci.

Sono seduti a distanza, guardano la città.

La cicala frinisce sotto una pietra, si ode una civetta dall'oliveto sotto la collina.

Lui detesta l'acconciatura spagnola di lei, allisciata, con i capelli bianchi alla radice: quando la vede, scoppia di rabbia. Soprattutto immediatamente dopo aver fatto il suo discorso, poi si calma.

Facevano spesso lo stesso discorso ed è un bene che avessero qualcosa di cui parlare.

– La tua pettinatura è orribile – dice lui pacatamente, re-

primendo la rabbia, rinviandola: peccato che il discorso s'interrompa immediatamente, è meglio che accada qualcosa di spiacevole che il nulla.

– Mi sta bene – risponde lei paziente. E ci crede. Non sbotta mai, preferisce fare la martire.

– Sembri un mostro.

– Sono i tuoi occhi a vedere tutto brutto. E i tuoi pensieri. Per questo non c'è nulla che ti appaia bello.

– Sei invecchiata. Ti tingi i capelli perché non si veda quanto sono bianchi.

– Tutte le donne si tingono i capelli.

– Non tutte. Soltanto quelle che vogliono nascondere qualcosa. Tu vuoi nascondere la vecchiaia.

– È per te che mi tingo i capelli. Per essere la stessa di un tempo.

– Niente può essere lo stesso.

– Suonavo Chopin, mi guardavi, mi ascoltavi, come gli altri. Eri estasiato. Tutti erano estasiati. Vedo ancora brillare i loro occhi.

– Non brillano più.

– Brillano ancora, non è cambiato niente.

– Sono morti, quasi tutti.

– Tutto è custodito nei miei ricordi.

– Ti piacciono i fantasmi?

– Non mi piacciono i fantasmi. Mi piace quello che è stato.

– Cambia pettinatura!

– Perché, mio caro?

– Non chiamarmi caro.

– Perché, mio caro?

– Fatti una pettinatura normale!

– Stasera sono giusto trentacinque anni da quel concerto.

– Non potresti ricordare altre cose?

– È l'unica cosa che mi è rimasta.
– Non ti è rimasto niente.
– Vuoi del vino, caro?
– Non voglio il vino.
– T'instillerà un po' di buonumore.
– Non voglio nulla che mi dia il buonumore. Voglio stare male.

– Abbiamo una damigiana piena. Di rosso. Ho dato in cambio un mio vecchio vestito.

– Hai un aspetto orribile. Non hai mai suonato bene.

– Non essere cattivo. Avevo delle passioni.

– Mi sono ingannato su di te.

– Anch'io su di te, caro.

– Ormai non abbiamo scelta. Siamo legati, come a una tomba.

– Guardiamo la città. Tutte le sere.

– In città avrei potuto fare il politico, se non fosse stato per te.

– Non avresti potuto fare il politico, sei troppo impulsivo.

– Sono un buon oratore.

– In consiglio hai parlato una sola volta. Hai detto tre parole.

– Non vuoi riconoscermi nessun merito.

– E tu quali meriti mi riconosci?

– Mi hai incastrato, rovinato. Ci separiamo.

– Come vuoi tu, caro.

– I figli non te li do.

– I figli sono miei.

– Che decidano loro.

– I nostri figli stanno bene, caro?

– Stanno bene.

– I nostri nipoti stanno bene?

– I nipoti stanno bene. Sono cresciuti. Vanno a scuola. Studiano.

– Con i nostri figli si sta in allegria.

– Perché non sei voluta venire in città con me, cara?

– Ero ammalata, caro. Sai che mi doleva il petto. E avevo le coliche.

– Mi ricordo.

– Neanche tu saresti dovuto andare.

– Forse hai ragione.

– La prossima volta non te lo lascerò fare.

– Perché a loro non piace che andiamo a trovarli?

– Quando vado io, gli piace.

– L'anno scorso sei tornata presto. Come me questa volta.

Sei scappata.

– Ti guardano con indifferenza. Ti guardano con rabbia.

Non hanno spazio, dicono. Non hanno tempo, dicono.

– State bene laggiù sull'isola, dicono.

– Si rallegrano quando torniamo qui.

– Perché sono fatti così?

– Tutti i figli sono così.

– Non tutti. Loro somigliano a te. Per questo sono fatti così.

– Io sono senza cuore?

– Come puoi dire che i nostri figli sono senza cuore?

– Io non l'ho detto.

– Sono egoisti. Come te.

– Come te.

– Come noi.

– Come tutti.

– Io non sono egoista.

– Non lo sei, caro.

– Non lo sei neanche tu.

- Non lo sono, caro.
- Mettiti gli orecchini spagnoli. Suona un poco Chopin.
- No, caro. Ti arrabbierai, mi odierai ancora di più.
- Non stasera.
- Perché non stasera?
- Per i nostri figli.
- Abbiamo bisogno l'uno dell'altra, noi due. Non abbiamo nessuno.
- Non abbiamo neanche noi stessi.
- Fingeremo che non sia così.
- Dobbiamo crederci.
- È così.
- Certo che è così.
- Anche i nostri figli sono bravi.
- Forse non sono bravi, ma ci amano.
- Ci amano, è solo che non hanno tempo.
- Non hanno neanche lo spazio, è stretto, sempre più stretto.
- È sempre più vicino.
- Hai paura del cimitero? È troppo vicino a noi.
- Ho paura. E tu?
- Anch'io ho paura.
- Di che cosa?
- Del cimitero, della morte, della vecchiaia, della vita.
- Vuoi del vino, caro?
- No. Voglio soffrire. Quando bevo dimentico, e non soffro.
- Ma devi dimenticare.
- Non devo dimenticare. Non voglio dimenticare. Se dimentico, mi rassegnerò. E non voglio rassegnarmi. Voglio che si avveri ciò che desidero.
- Vuoi stare da solo, caro.
- Sono fatti miei.

- Ma io non desidero morire, caro.
- Lo so, nessuno lo desidera.
- Perché sei così cattivo, caro?
- Perché soffro.
- Così soffriresti ancora di più.
- Andrò via da qui.
- Dove andrai?
- In un luogo qualsiasi. Nel mondo.
- Vuoi del vino, caro?
- Dammelo!

Beve in silenzio, guarda le luci della città spegnersi una a una, come lui, non si spengono tutte, come dentro di lui: continua a sperare che un giorno andrà meglio.

Sarà sufficiente restare solo, senza obblighi, senza catene, senza essere inchiodato a questo scoglio e a questa pena che lo opprime. Lui non è un ulivo che per tutta la vita non si sposta dal luogo a cui il destino lo ha condannato, ma un uomo, non è costretto a mettere radici in nessun posto.

Al mattino va a prendere i pesci finiti nelle nasse durante la notte e torna dalla riva, senza osare uscire col mare agitato. Si avvia al villaggio per chiedere ai nativi più esperti come sarà il tempo oggi e domani.

Quando lei si alza, non è nella stanza, nel suo letto. Non si reca in cucina, concedendosi un po' di speranza.

Dov'è? Al mare? Ha portato i remi con sé.

Il mare è agitato, sbatte sugli scogli, si frange in fiotti potenti e in milioni di goccioline. Sbatterà anche lui, l'acqua imbizzarrita lo farà brandelli, come fossero un martello e delle forbici, rimarrà senza vita, schiacciato e ferito sulle pietre aguzze, il mare lo risucchierà dentro di sé in un sorso, i pesci se lo mangeranno, né lui né lei mangeranno mai più del pesce.

Si avvia verso la riva, spruzzata dalle forti ondate.

Dove sei, caro?

Dove sei?

Corre lungo la riva: dove sei?

Non è da nessuna parte: c'è speranza.

Raggiunge la cima del promontorio: le onde, il maltempo, l'acqua impazzita, nessuno avrebbe potuto tirarsi fuori da quella forza infernale. Come avrebbe potuto salvarsi?

Dove sei? – grida con voce stridula, soffocando per l'apprensione.

Si affretta verso il bosco: forse è lì.

Dove sei?

Non si trova da nessuna parte.

Gli avrebbe organizzato un bel funerale, anche senza aver ritrovato il suo corpo, se il mare non glielo avesse restituito. Avrebbe fatto venire due pope a recitare le esequie, avrebbe comprato la più bella corona di fiori finti per buttarla sulla gente e ogni giorno avrebbe portato un mazzolino di fiori di campo sulla tomba del caro estinto. Finché non si sarebbe trasferita dai figli. O forse avrebbe affittato un piccolo appartamento, vissuto della pensione di lui, venduto questa...

Estrae da una tasca profonda un vecchio libretto di preghiere, tutto consunto, dalle pagine ingiallite, scritto in modo strano, col tempo vi si è abituata. Lo tira fuori solo nelle occasioni particolari e legge religiosamente:

Dio è amore e chi cerca conforto nell'amore, cerca conforto in dio, e dio in lui.

Quando scorge le lunghe gambe di Ivan sulla panca della cucina abbassa la testa con un gesto umile e dice con devozione: "Grazie a dio!".

Poi si avvia verso il pollaio, dietro la cucina estiva, per far uscire le galline.